

storia
della cultura

RUSSIA

Prima del '17 l'insegnamento dei classici era dominato da metodo tedesco (Nauck) e positivismo (Rostovzev). Dopo solo temi storici (la schiavitù...): Lo zar e il latino di Ettore Cinnella, Della Porta

Grande statua allegorica *La patria chiama* di Yevgeny Vuchetich, a Mamayev Kurgan, Stalingrado: monumento alla memoria dei caduti della Guerra, costruito tra il 1959 e il 1967

di CARLO FRANCO

Quando si pensa alla cultura russa ottocentesca non viene in mente che vi fosse interesse per la cultura classica. Eppure, la spinta verso occidente che dall'età di Pietro il Grande rese familiari le architetture neoclassiche o le conversazioni in francese tra nobili ebbe anche questa ricaduta. Una pagina dei *Fratelli Karamazov* dà voce chiara all'oppressione generata in inquieti adolescenti dall'obbligo di studiare a scuola il latino e il greco, che in effetti ebbero gran parte nell'istruzione secondaria della Russia ottocentesca. Il potenziamento del curricolo classico anche a livello universitario produsse risultati notevoli, in particolare nel periodo tra il 1870 e la rivoluzione del 1917. Certo, quel mondo è oggi poco noto: i lavori pubblicati in lingua russa sono rimasti per vari motivi poco accessibili (non quelli, assai importanti, scritti in latino o tedesco), e la cesura del bolscevismo ha poi allontanato la memoria delle fasi anteriori. Meglio conosciuta è rimasta la vicenda di alcuni emigrati, come il grande storico Mihail Rostovzev (1870-1952), passato dopo il 1918 da San Pietroburgo a Yale.

A richiamare il senso di quella fase, a ricucire la trama di persone e di libri, a rievocare i modelli dell'istruzione e delle istituzioni culturali, è uno specialista di Russia, Ettore Cinnella, con *Lo zar e il latino* *Gli studi classici in Russia tra Otto e Novecento* (Della Porta Editori, Pisa, pp. 260, € 17,50). La storia della cultura classica nell'Ottocento russo è forse, per prima cosa, un aspetto del rapporto con la cultura tedesca. Quando si decise di potenziare l'insegnamento, esso venne affidato dapprima soprattutto a docenti venuti dalla Germania: August Nauck (1822-'92) fu il più celebre. Alcuni dei professori tedeschi usavano fare lezione, in latino, sopra le severe tecniche della *Methoden* applicata alla filologia e alla storia. Non dovette essere un incontro facile: l'esito nel modello formativo russo fu vario. Nei ginnasi il latino e il greco lasciarono in alcuni studenti un senso di soffocamento per l'aridità di uno studio quasi solo grammaticale: successive riforme ridimensionarono le due materie, ritenendone eccessivo lo spazio. Nota Cinnella che, a livello governativo, il favore o sfavore verso l'insegnamento classico era legato anche a una valutazione sui suoi effetti «politici»: alcuni credevano che ne venissero atteggiamenti conservatori, altri temevano invece che suscitasse pericolosi pensieri sovversivi. Certo è che lo studio del mondo antico valorizzava la cultura pagana, e che l'approccio classicistico o storicistico non portava verso la tradizione cristiana della Russia: per la quale pure il greco (bizantino) poteva rappresentare un punto di interesse.

Nelle università il condizionamento politico fu spesso pesante. Qui non molti furono gli antichisti «puri»: tra gli storici, per esempio, l'apertura verso il Medioevo fu frequente. Ma i migliori studenti perfezionavano le proprie conoscenze in Germania o in Francia, o viaggiavano in Italia e Grecia per vedere i resti delle antiche civiltà. Negli studi letterari, come in quelli storici, epigrafici e ar-

cheologici si distinse l'ateneo di San Pietroburgo. Dall'interesse per i «fatti» e i materiali, spesso prevalente, vennero alcuni studiosi «positivisti», e dentro questo filone di ricerca si formò anche Rostovzev. Noto in Occidente per le fondamentali ricerche economiche e sociali sull'impero romano (1926) e sull'ellenismo (1941), egli fu uno studioso «totale», in cui si superava la separazione tra filologia e storia, tra epigrafia e archeologia. Cinnella ne rievoca l'importante ruolo nella Russia pre-rivoluzionaria (ebbe tra i propri studenti anche Kerenskij), cui seguì un rapido e definitivo distacco nel 1918. L'idea, spesso ripetuta, che le ipotesi di Rostovzev sulla fine dell'impero romano e la sua lettura dell'ellenismo come età «borghese» derivino dall'esperienza (ossia dai traumi) della rivoluzione sovietica viene qui ripensata in maniera convincente: prevalente risulta la continuità con alcuni studi e posizioni giovanili.

Il libro di Cinnella, che giunge fino al grande cambiamento del 1917-'18, evoca bene lo smarrimento di alcuni studiosi di fronte all'epocale svolta che travolse il loro mondo. Le ricerche antichistiche uscirono mutate dalla rivoluzione. Nei decenni successivi, la spinta politica portò a valorizzare soprattutto temi storici (come la schiavitù) e di cultura materiale. Alla circolazione dei lavori in occidente si oppose, oltre alla barriera linguistica, anche quella ideologica. Alcuni libri furono però conosciuti attraverso mirate traduzioni: per esempio N.A. Masckin, *Il principato di Augusto* (1949), Roma 1956; Sergej L. Utchenko, *Cicerone e il suo tempo* (1971), Roma 1975; E.M. Staerman, M.K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale* (1971), Roma 1982, etc. Quali direzioni abbiano preso gli studi classici russi dopo gli anni novanta è forse precoce dire, pur se alcune indicazioni sono disponibili (A. Mehl, Al. Makhlayuk, O. Gabelko, edd., *Ruthenia Classica Aetatis Novae: A Collection of Works by Russian Scholars in Ancient Greek and Roman History*, Stuttgart 2013). Non serve gran che avere «nostalgia» della fase prebolscevica: come non servirebbe il rimpiangere il tempo dello *humanistisches Gymnasium* tedesco. Ma certo, guardando agli studi prima del 1917, resta l'impressione di una linea che non si è evoluta, ma è stata bruscamente spezzata. Alla storia degli studi, ormai, il compito di ricomporla.

Negli studi letterari, storici ed epigrafici si distinse l'ateneo di San Pietroburgo

Rostovzev (1870-1952) studiò l'ellenismo, e l'impero romano sul piano economico e sociale

Il ruolo dei pagani nell'Ottocento, e dopo la Rivoluzione

ANNAMARIA ZESI, «AMORE E PSICHE», CON LE ILLUSTRAZIONI DI DANIELE DURANTE, L'ASINO D'ORO EDIZIONI

La fiaba di Apuleio diventa collettiva, ispirandosi alla lettura di Fagioli

di ROSSELLA PRETTO

Un vero e proprio demone, se consideriamo Eros come tale - demone e drago dallo sguardo profondo, Eros *drákon* (da *dérk-omai*), «feroce, terribile, malvagio drago alato» lo chiama in Apuleio l'oracolo di Apollo -, è quello che spinge Annamaria Zesi a ritor-

nare su Amore e Psiche dopo il lavoro filologico già svolto alla ricerca del materiale preletterario della *fabula*, circolante non solo nel mondo ellenistico ma in più vasti scenari: dall'Hindustan ai mari del Nord, passando per la Sicilia, l'autrice ce ne ha consegnate diciannove occorrenze in *Storie di Amore e Psiche* (L'Asino d'Oro, 2010). Con la garanzia dell'impresa precedente, Zesi licenzia ora la sua perso-

nale riscrittura di *Amore e Psiche* (sempre per L'Asino d'Oro, pp. 80, € 28,00, illustrazioni di Daniele Durante).

Qui, con piglio calviniano, volto cioè alla rapidità narrativa per giungere fulminea al cuore delle cose, si fa a sua volta narratrice di una delle favole più conosciute della classicità, quella al centro del primo «romanzo» latino pervenutoci per intero, le *Metamorfosi* o *Asino d'Oro*. Non

si fa imbrigliare dall'economia espressiva, la Zesi, tantomeno dai fuochi d'artificio stilistici di Apuleio, vista la testualità ibrida che compone grazie all'apporto di Durante, architetto e docente universitario, che però non ha il compito di illustrare le parole, ma di dar loro la vertigine necessaria perché il lettore venga precipitato, ingenuamento o meno, *in medias res*, ossia in quel nucleo originario che è viaggio e percorso umano, nient'altro. Lavorano in questa direzione, gli autori, connettendo il termine *psyché* all'etimo pre-platonico di «vita» (non «anima» dunque, secondo il movimento ascensionale del filosofo), e dandogli il

respiro (vita-respiro) tutto immanente che appartiene, semmai, al mondo omerico e alla sua tradizione orale. È da questo punto di vista che Annamaria Zesi narra la fiaba, come costruzione collettiva, non invenzione individuale, riconnettendosi al lavoro di Massimo Fagioli (lo psichiatra ispiratore della casa editrice), secondo cui Amore e Psiche esemplifica la storia «della fanciulla che supera la pubertà per essere donna».

Un lavoro da sfogliare perché composto di più strati che vanno svelati. Come è opera di svelamento quella compiuta da Daniele Durante che, dalla preventiva ricerca iconografica sul tema (da Jacopo del Sellaio a Raf-

faello, da Giulio Romano a Canova, da Klimt a Duchamp e Munch), approda infine al tratto personale che dà nuovo fiato all'immagine, al suo vissuto, attraverso l'esperienza epifanica del disegno. Un'epifania che Amore, quell'Eros *drákon* dallo sguardo acuto, non può concedere subito a Psiche, ma che lei riconquista attraverso le prove affrontate, cioè le esperienze.

Il disegno di Durante si oppone alla distanza e alla staticità per restituirci una forma immediata e vibrante che, dalla cecità iniziale, ci immerge nell'incontro tutto corporeo di quelle gioie dell'amore che non conducono all'Idea ma alla nascita di Voluttà.